

Giulio Ferroni  
(Università La Sapienza. Roma)

*La misura dello spazio. La geografia dantesca\**

La letteratura si svolge nel tempo della storia, nel succedersi delle varie esperienze degli individui e delle società umane, i suoi testi si dipanano nel tempo della scrittura e della lettura, nel necessario svolgersi del linguaggio in un movimento temporale, le sue opere sondano nei modi più diversi i caratteri del tempo, ne riflettono gli avvolgimenti, i prolungamenti, le sfasature, le interruzioni, fino a costruire delle immani sfide al tempo come il ciclo narrativo di Marcel Proust, *À la recherche du temps perdu*. Ma all'evidenza della temporalità si collega quella della spazialità, e non soltanto nel senso ovvio e banale che opere e testi si dispongono nello spazio materiale della pagina, si fissano nella consistenza dei libri, che possono trovare posto nel ridotto spazio di una casa privata come in quello di biblioteche piccole o grandi: toccando tutti gli aspetti dell'esperienza umana, danno molteplici rappresentazioni di luoghi e di spazi della realtà, attraversano e definiscono la geografia concreta del mondo, descrivono luoghi e orizzonti di ogni sorta, raccontano i rapporti che li uniscono e li separano e i movimenti che si compiono tra di essi; il viaggio è un dato centrale e originario dell'esperienza letteraria, non solo per la narrazione di viaggi reali e di viaggi immaginari, ma per la stessa possibilità di concepire scrittura e lettura sotto il segno del viaggio. Nel suo sviluppo storico la letteratura è stata a lungo potente ed essenziale strumento di individuazione e misurazione dello spazio, ha avuto un rapporto strettissimo con la geografia. La conoscenza della geografia offre perciò un quadro essenziale per lo studio della letteratura, mentre la sua ignoranza, oggi purtroppo tanto diffusa, nonostante il generale frenetico viaggiare, ostacola in modo molto grave la comprensione dell'universo letterario. Si viene peraltro diffondendo in questi anni l'esigenza di una *geocritica*, che mira ad una definizione della spazialità della letteratura, facendo attenzione in particolare al tessuto interno delle opere letterarie, al modo in cui, anche quando non parlano direttamente di luoghi e di spazi del mondo esterno, configurano al loro interno una coscienza dello spazio, modi mentali di riconoscere e misurare la spazialità e la consistenza stessa dei luoghi, proiezioni e combinazioni che alterano i modi di percezione dello spazio esterno o far sorgere singolari spazi ideali o fantastici. In questa chiave lo spazio letterario può essere concepito anche come qualcosa di assolutamente alternativo allo spazio reale, una misura "altra" dello spazio, che può essere magari vista come anticipatrice dell'orizzonte della relatività, delle nuove dimensioni che allo spazio e al tempo hanno dato le scienze moderne e le tecnologie postmoderne.

Di fronte alla lunga tradizione della letteratura italiana sarà comunque essenziale confrontarsi con la diretta percezione dei luoghi, reali o fantastici, con l'evidenza fisica con cui essi vengono nominati, disegnati, misurati nei più vari generi letterari. All'origine della nostra letteratura appartiene uno dei più celebri e affascinanti libri di viaggio di tutti i tempi, il *Milione* di Marco Polo, redatto in lingua francese da Rustichello da Pisa, con il titolo *Le divisament dou monde*, "La descrizione del mondo":

e non è certo qui il caso di ricordare la fitta produzione di libri di viaggio che si sono succeduti nei secoli, fino ai nostri anni. Tutta la narrativa fa i conti ovviamente con costruzioni geografiche o topografiche: anche nei rari casi in cui i personaggi non compiono veri e propri viaggi, restano in evidenza le case, le strade, le piazze, i campi in cui le vicende si svolgono. Ma certo non si dà in nessuna letteratura una costruzione geografica così imponente come quella che fa da quadro al viaggio oltramondano di Dante: la *Commedia* si dispiega entro uno spazio cosmico, dalla geografia all'astronomia, che giunge a toccare il centro della terra, in cui è conficcato il re dell'inferno Lucifero, e sfonda i limiti dello spazio celeste, giungendo al di là di quello che Dante ritiene l'ultimo cielo (il Primo Mobile), entro lo spazio/ non spazio dell'Empireo, sede dei beati e di Dio, primo motore immobile.

Sulla geografia del cosmo dantesco sono stati scritti molti saggi e libri importanti, che ovviamente confrontano l'invenzione del poema con le conoscenze scientifiche e filosofiche del tempo. Qui mi preme però notare, come dentro la ferrea struttura di quell'oltremondo, misurato in tutte le sue parti nel modo più rigoroso, si affaccino molteplici immagini della realtà geografica concreta, del mondo reale effettivamente attraversato da Dante o da lui per le più varie vie conosciuto. Alla geografia "inventata" (e pur resa in piena e sconvolgente evidenza) si accompagna una geografia "reale", uno sguardo diretto ai luoghi più circostanziati di quell'«aiola che ci fa tanto feroci», che il pellegrino guarda con distacco dal cielo delle Stelle fisse, mentre si trova a ruotare congiunto agli «eterni Gemelli». In questa geografia terrestre si dà tutta la disponibilità di Dante a porsi come «poema del mondo terreno» (secondo la formula di Erich Auerbach), tutta la tensione con cui sa far vibrare nella parola la fisicità del mondo. Qui si afferma la forza di quella dantesca «poesia di movimento» di cui Dino Campana ha cercato le orme in una prosa dei suoi *Canti Orfici*, su *La Verna*; di quel senso del camminare che è stato notato da un altro grande poeta del Novecento, il russo Osip Mandel'stam

L'*Inferno*, e ancor di più il *Purgatorio*, celebrano la camminata umana, la misura e il ritmo dei passi, il piede e la sua forma. Del passo, congiunto alla respirazione e saturo di pensiero, Dante fa un criterio prosodico. Egli segna l'andare e il venire... In Dante, filosofia e poesia sono sempre in cammino, sempre in piedi.

I luoghi che Dante nomina sono dei corpi, che sembrano come aggettare nello spazio, richiedere la nostra presenza fisica; è come se ci stessi dentro, se ne percepiamo i reali contorni, ne respirassimo l'aria e la polvere. E questa assoluta evidenza è affidata in primo luogo alla nominazione: al poeta basta nominare i luoghi, dire i loro nomi propri entro il procedere delle sue terzine per individuare fulmineamente gli spazi, per suscitare gli ambienti, per dare loro corpo e volume. Egli manifesta così una sicurezza totale sulla consistenza della realtà, che possiamo confrontare con la sempre più eterogenea evanescenza dei luoghi e degli spazi che è caratteristica del nostro mondo del viaggiare infinito, della velocità del movimento, della riduzione dei luoghi a «non luoghi» (e per questo sarebbe interessante verificare volta per volta ciò che i luoghi danteschi, appena nominati nella *Commedia*, ma di corposa evidenza proprio in quanto nominati, sono oggi diventati).

Una unità geografica dell'Italia si definisce nella prospettiva linguistica del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*: la specificità italiana vi si dà nel disegnarsi di un organismo nello stesso tempo unitario e disgregato, che, per la sua stessa molteplice

configurazione, aspira ad una *curia*, ad un orizzonte di identificazione comune; e il pubblico del *Convivio* viene identificato proprio negli *italici* (*Convivio*, I, 4, 6), in quelli che usano l'«italica loquela» (ivi, I, 10, 7). Ma la *Commedia* evoca più volte l'Italia in un più stretto nesso geografico, etnico e linguistico, contemplato con un appassionato e doloroso senso di appartenenza. Si impongono alcuni formidabili slarghi, come la cruciale similitudine che indica il lento erompere del pianto di Dante di fronte ai rimproveri di Beatrice subito dopo l'incontro con lei nel Paradiso terrestre:

Sì come neve tra le vive travi  
per lo dosso d'Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi,  
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,  
pur che la terra che perde ombra spiri,  
sì che par foco fonder la candela;  
così fui senza lagrime e sospiri  
anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri;  
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre  
lor compartire a me, par che se detto  
avesser: 'Donna, perché sì lo stempre?',  
lo gel che m'era intorno al cor ristretto  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
de la bocca e de li occhi uscì del petto. (*Purg*, XXX, 85-99)

Prima di riconoscere il pianto compresso e poi lentamente sgorgante del pellegrino (suscitato dal canto degli angeli partecipi del suo stato d'animo), vediamo disegnarci questo fulminate squarcio della neve che si scioglie *per lo dosso d'Italia*, cioè sull'Appennino. Non si trascuri il fatto che siamo proprio nel punto più risolutivo dell'intero poema, dove è finalmente apparsa colei a cui è destinato il senso della scrittura di Dante. E qui quel *dosso d'Italia* (i cui boschi sono fissati nella vita pulsante delle piante, *le vive travi*) viene identificato con una proiezione geografica verso opposte direzione: la neve vi si congela per effetto dei venti freddi del nord est, *li venti schiavi*, che con il loro soffio quasi la stringono dentro se stessa, e si scioglie in un lento processo ancora riavvolgendosi in se stessa per effetto dei venti caldi che vengono dall'Africa, *la terra che perde ombra*: l'immagine così vasta si ripiega ulteriormente dentro di sé con la similitudine supplementare del *foco* che fonde la candela (in perfetta opposizione al gelo della neve).

Altra immagine panoramica dell'Italia si dà nella splendida individuazione del monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, sede della contemplazione di San Pier Damiani, sotto il monte Catria:

Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,  
non molto distanti a la tua patria,  
tanto che ' troni assai suonan più bassi,  
e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
di sotto al quale è consecrato un ermo,  
che suole esser disposto a sola latria». (*Par*. XXI, 106-11)

Il Dante della *Commedia*, del resto, riconosce e afferma la specificità italiana nel conflitto e nella lacerazione, in uno stato di disgregazione che avvelena lo splendore del «giardin dell'impero», popolato di tiranni e tirannelli: è l'«umile Italia» che attende quella «salute» promessale già sulla soglia, lì nel prologo del poema, dall'annuncio del prossimo avvento Veltro che ucciderà la lupa (e occorre ricordare che quell'*umile* viene fuori da un fraintendimento dell'aggettivo virgiliano, da *Eneide*, II, 522-523, "*humilemque videmus/ Italiam*", "vediamo la spiaggia bassa d'Italia", e che da quello stesso aggettivo sarà attratto Pier Paolo Pasolini, nel suo nostalgico rimpianto dell'«umile Italia»):

Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Cammilla,  
Eurialo e Turno e Niso di ferute. (*Inf.*, I, 106-108)

La presenza viva dell'Italia si dà anche entro lo scatto di celebri invettive, come quella contro Pisa, colpevole del supplizio inflitto ai familiari del conte Ugolino ("Ahi Pisa, vituperio de le genti/ del bel paese là dove 'l si suona", *Inferno*, XXXIII, 79-80) o quella sull'Italia tutta, *serva* e in preda al caos, che molti si trovano a ripetere non senza ragione ancora oggi ("Ahi serva Italia, di dolore ostello", *Purg.* VI, 76).

Non mancano casi in cui i particolari geografici vengono fissati in una vastissima orchestrazione. Si veda così la digressione sull'origine di Mantova, che Virgilio stesso fa nel canto XX dell'*Inferno*: l'individuazione del luogo in cui si rifugia Manto è determinata da una immagine del lago di Garda (*Benaco*), misurata nella prospettive delle Alpi a nord e delle acque che scendono in esso dalle valli circostanti; del lago viene individuato come un punto centrale, un'isoletta indicata come punto geometrico di convergenza dei confini di tre giurisdizioni ecclesiastiche diverse (Trento, Brescia e Verona); poi si scende verso sud, individuando il sorgere dell'emissario Mincio presso la fortezza di Peschiera (presentata nel suo forte carattere militare), seguendo il percorso del fiume fino alla sua immissione nel Po e tornando indietro sul suo impaludarsi in una *lama*, con i piccoli laghi accanto a cui sorge Mantova:

Suso in Italia bella giace un laco,  
a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.  
Per mille fonti, credo, e più si bagna  
tra Garda e Val Camonica e Pennino  
de l'acqua che nel detto laco stagna.  
Loco è nel mezzo là dove 'l trentino  
pastore e quel di Brescia e 'l veronese  
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.  
Siede Peschiera, bello e forte arnese  
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
ove la riva 'ntorno più discese.  
Ivi convien che tutto quanto caschi  
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
e fassi fiume giù per verdi paschi.  
Tosto che l'acqua a correr mette co,  
non più Benaco, ma Mencio si chiama

fino a Governol, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch'el trova una lama,  
ne la qual si distende e la 'mpaluda;  
e suol di state talor esser grama. (*Inf.* XXX, 61-81)

Altro vastissimo slargo geografico si dà per bocca di Carlo Martello, spirito beato che appare a Dante nel cielo di Venere e traccia una carta dei suoi virtuali domini, iniziando dalla Provenza e dal regno di Napoli che aspettavano di attribuirgli lo scettro: due fiumi fanno da segnale individuante nel caso della Provenza, mentre per il regno meridionale ancora due fiumi segnano i confini settentrionali, dopo che gli altri confini sono segnati da località abitate, in cui l'intero spazio considerato *s'imborga*; viene designata poi, sempre attraverso il richiamo allo scorrere di un altro fiume, il Danubio che parte dalle *ripe tedesche*, l'Ungheria, del cui regno Carlo era già stato insignito, e poi si accenna al regno perduto dagli Angioini, con una designazione della Sicilia che entro il limite dei due capi meridionale e settentrionale (*Pachino e Peloro*) si copre di fumi (*caliga*) che danno una più distesa evidenza all'immagine del *golfo* di Catania e dell'Etna, evocato con un richiamo mitologico corretto da una notazione scientifica (il *nascente solfo* come causa dell'eruzione vulcanica). Da questi ultimi dati scaturisce il richiamo ad un episodio storico relativamente recente, quello dei Vespri siciliani, la cui esplosione a Palermo viene fissata nel grido di battaglia degli insorti

Quella sinistra riva che si lava  
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
per suo signore a tempo m'aspettava,  
e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona,  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
di quella terra che 'l Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,  
non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!" (*Par.* VIII, 58-75)

In questa delimitazione di spazi geografici sono chiamati in causa vari fiumi (Rodano, Sorga, Tronto, Verde, Danubio): si tratta di un procedimento che viene usato varie altre volte, come in *Paradiso*, IX, 25-51 (dove lo spazio della Marca Trevigiana viene misurato e attraversato evocando il Brenta, il Piave, il Tagliamento, l'Adige, il Bacchiglione, indicato questo come «l'acqua che Vicenza bagna», il Sile e il Cagnano) o in *Paradiso*, XI, 43- 54 (dove la localizzazione di Assisi parte dall'individuazione del monte Subasio tra due fiumi, il Tupino e «l'acqua che discende/ del colle eletto dal beato Ubaldo», cioè il Chiascio; e dove, nel gioco metaforico che fa designare Assisi

come *Oriente* e san Francesco come *un sole* viene evocato anche il lontanissimo *Gange*). Ma questi due ultimi passi citati, come tanti altri della *Commedia*, richiederebbero più distese e accurate analisi, che possono essere proficuamente svolte in una lettura scolastica attenta a questi essenziali aspetti geografici.

Oltre i casi di localizzazioni relative a personaggi e a vicende della storia e della cronaca, vanno ricordati i casi in cui i luoghi geografici costituiscono il veicolo di similitudini che servono a caratterizzare i luoghi dell'oltretomba: così le necropoli di Arles e di Pola per le tombe degli eretici (*Inferno*, IX, 112-117), i luoghi selvaggi incolti della Maremma per la selva dei suicidi (*Inferno*, XIII, 7-9), gli argini fiamminghi e quelli padovani per gli argini del sabbione del settimo cerchio (*Inferno*, XV, 4-12), i dirupi della Liguria e altri varie coste scoscese per la salita del Purgatorio (*Purgatorio*, III, 49-51 e IV, 25-27: un caso, quest'ultimo, in cui la plastica fisicità dei luoghi è data dalla diretta evidenza dei loro nomi, «Vassi in Sanleo e discendesi in Noli./ montasi su in Bismantova e 'n Cacume/ con esso i piè; ma qui convien ch'om voli»).

Ma non posso qui passare in rassegna tutto il ricchissimo campionario della geografia dantesca. Posso solo ricordare, in conclusione, che lo sguardo geografico può dar luogo ad una disperata percezione della corruzione e della violenza che abita i luoghi: così nel quadro dei signori che hanno in mano le città di Romagna, che Dante stesso fa al romagnolo Guido da Montefeltro in *Inferno*, XXVII, 37-54 (anche qui con varie localizzazioni date da nomi di fiumi) o in quello del corso dell'Arno dato da Rinieri de' Calboli in *Purgatorio*, XIV, 29-54, seguito nello stesso canto, 91-123, dall'altro quadro della corruzione della Romagna dato da Guido del Duca. La geografia stessa viene ad assumere un ruolo drammatico in alcuni grandissimi episodi, come quello del viaggio di Ulisse (con il percorso segnato dai nomi geografici in *Inferno*, XXVI, 103-111 e la visione che Dante, nel passaggio al Primo Mobile, ha dall'alto «di là da Gade» del «varco/ folle» dell'eroe antico e del lido dell'Atlantico, dove fu rapita Europa, *Paradiso*, XXVII, 82-84), quello della dispersione delle ossa di Manfredi dalla sepoltura «in co del ponte presso a Benevento» alle sponde del Garigliano, «di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde» (*Purgatorio*, III, 124-132), quello dei tre spiriti dei neglienti morti per violenza di *Purgatorio*, V, sulle cui tragiche fini agisce diversamente l'implacabile rilievo dei luoghi, dalla vana fuga di Iacopo del Cassero nella palude di *Oriaco* (79-84), ai movimenti del corpo di Buonconte da Montefeltro ferito a Campaldino e poi trascinato dall'Archiano all'Arno (94-99, 115-129), al breve cerchio in cui si è fatta e disfatta la vita di Pia de' Tolomei («Siena mi fé, disfecemi Maremma», 134).

\*in *Leggere e rileggere la Commedia*, a cura di Barbara Peroni, Milano, Unicopli, 2009, pp. 37 – 46.